

La replica del compagno Berlinguer



Il compagno Enrico Berlinguer ha replicato giovedì a tarda sera ai numerosi interventi dei tre giorni di riunione del CC e della CCC.

È impossibile, ha detto, rispondere a tutte le questioni che sono state poste in un dibattito così ampio, così libero, nel quale si sono espresse posizioni anche diverse e che ha trattato tanti temi sia di carattere generale che particolari. Un dibattito che ha avuto aspetti positivi e che quindi può aiutare lo sviluppo e il rinnovamento del partito, ma che ha anche rivelato un travaglio, una inquietudine, in molti compagni superiori forse a quello che ci si poteva attendere, ma che comunque riflette un aspetto della realtà del partito e dello stesso CC.

Berlinguer quindi, prima di affrontare direttamente alcuni dei temi emersi dal dibattito, ha voluto rispondere ad alcuni dei commenti di stampa che sono stati riservati ai lavori del CC. Ci sono alcuni, ha detto, che hanno creduto di vedere nel rapporto di apertura il tentativo di riversare su altri compagni e sulle organizzazioni del partito la responsabilità degli errori e dei difetti che sono stati denunciati nel rapporto stesso; oppure che hanno voluto interpretare quel rapporto come l'affermazione che, mentre tutta la linea era giusta, si erano avuti solo errori di applicazione. Tutto ciò non è vero. Prima di tutto perché molte delle critiche fatte nel rapporto (e poi emerse nella discussione) avevano un carattere politico: non erano cioè relative soltanto alla esecuzione e attuazione della linea politica, ma si riferivano anche a determinati indirizzi e difetti di direzione del centro del partito. In quanto ad alcune insinuazioni, secondo le quali il rapporto mirava a salvaguardare posizioni personali, esse, ha detto il segretario generale del PCI, non meritano nemmeno di essere raccolte, giacché i compagni sanno che per acquisire l'incarico che ho, né ho fatto o farò niente per mantenerlo. Ciò che è vero è che nel rapporto sono stati difesi i capisaldi della strategia complessiva del PCI, e ciò nella convinzione che l'abbandono di quei capisaldi porterebbe il partito rapidamente non a delle flessioni, non solo a perdite di consensi, non solo a transizioni, ma a una sconfitta di carattere storico, che coinvolgerebbe tutto il movimento operaio italiano di cui il PCI è e resta una così grande parte. Con le elezioni di giugno una sconfitta di questa natura non c'è stata. Nonostante il colpo che abbiamo ricevuto — e che è non solo elettorale — noi usciamo dalla vicenda di questi anni con il grosso della nostra forza con una posizione in Parlamento e nel Paese che ci consente di continuare e sviluppare energeticamente la nostra battaglia, la nostra iniziativa, per la difesa degli interessi dei lavoratori, per obiettivi di trasformazione sociale profonda e per portare il movimento operaio a fare il suo ingresso nella direzione del paese. Sarebbe assurdo, perciò, parlare, come qualcuno ha fatto di «occasione perduta». Questa espressione, che ricorda quelle usate un tempo in riferimento al 1945, al 14 luglio 1948 o allo stesso 1953, non tiene conto minimamente della realtà degli effettivi rapporti di forza, della direzione e complessità dello scontro che si è svolto in questi tre anni e dei rischi che avrebbe comportato un'avventurata fuga in avanti.

Berlinguer ha quindi detto che l'analisi degli errori e dei difetti che si sono manifestati nell'azione del partito in questi anni si è giustamente intrecciata — sia nel rapporto che nella discussione — con l'esame della vicenda politica italiana, della crisi della nostra società e dell'attacco che contro il PCI è stato concentrato con particolare accanimento. Nessuno ha messo comunque in discussione, ha rilevato Berlinguer, la scelta che facciamo all'indomani dello scioglimento del Parlamento per consentire la formazione di un governo, e anzi molti compagni hanno sviluppato argomenti che giustificavano la necessità e l'opportunità di quella decisione. Non era possibile allora, prima dell'astensione che poteva essere decisa solo dopo aver ascoltato il discorso programmatico del Presidente del Consiglio — promuovere una preventiva ampia consultazione del partito. Si doveva però subito dopo, e non fu fatto abbastanza, chiamare tutto il partito a dibattere e a comprendere le ragioni e il significato. Alcuni compagni invece hanno ancora una volta rimesso in discussione — come ripetutamente avviene nelle nostre riunioni da allora — la decisione presa dalla Direzione del Partito nel dicembre del 1977 di aprire una crisi governativa volta all'obiettivo principale di superare la fase delle astensioni e di dar vita a un governo di unità democratica o, almeno, — come poi è avvenuto in marzo — a una maggioranza di cui facesse parte il PCI.

Le maggiori difficoltà

È stato ripetuto qui, ancora una volta che non bisognava, allora, forzare il quadro politico, che bisognava, piuttosto, sviluppare una nostra lotta autonoma sui contenuti. E' stata poi fatta anche una seconda affermazione, e cioè che proprio dal momento in cui si è costituita la nuova maggioranza sono cominciate le nostre maggiori difficoltà. In quanto siamo stati visti come coinvolti nelle responsabilità di guida del paese. Questa affermazione, ha detto Berlinguer, mi pare proprio che non abbia alcun serio fondamento. Le difficoltà per noi comunisti erano

cominciate ben prima, nella primavera del '77. Berlinguer ha ricordato il famoso «segnale» delle elezioni di Castellammare di Stabia (dove fra l'altro proprio lo scorso 3 giugno abbiamo rigiudicato le posizioni); l'altro «segnale» delle elezioni scolastiche, che avevano capovolto in larga parte i risultati di quelle del '75; lo scandalo e la giusta indignazione per l'episodio della fuga di Kappler che vedeva coinvolto il ministro Lattanzio. Insomma, fu proprio in quella primavera-estate, che ebbero inizio le maggiori difficoltà. La situazione certo non migliorò nell'autunno e al principio dell'inverno. Dovevamo impegnarci in una grande battaglia sul «contenuto». Le lotte c'erano allora, ha detto Berlinguer, ma in parte — non dimentichiamolo — c'erano delle punte rivolte contro di noi. C'era stata la rottura dei negoziati fra governo e sindacati (in seguito al mancato rispetto, da parte del governo, degli accordi del 12 settembre) e per gennaio era stato annunciato lo sciopero generale nazionale proprio contro la politica economica generale del governo che noi allora sostenevamo con la nostra astensione. La stessa grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma, il 2 dicembre, portava evidente qualche segno (dovuto certo ad alcuni dirigenti CISL e UIL ma anche a uno spirito diffuso in una parte delle masse operaie e lavoratrici) di una marcata polemica contro i comunisti che sostenevano il governo. E c'era poi, ha proseguito Berlinguer, un evidente logoramento del governo, con i suoi continui rinvii di decisioni, con la grande confusione nella determinazione degli indirizzi della politica economica, con i contrasti paralizzanti tra i suoi ministri e tra il governo nel suo complesso e la DC (significativo quello sul cumulo delle pensioni, che vide la DC sconfessare apertamente il governo). Lo stesso governo, poi, subiva attacchi continui da parte del PRI, del PSDI, del PSI e noi finivamo per apparire, paradossalmente, quasi come suoi principali sostenitori. Dall'altra parte c'erano le posizioni di Moro che ho già ricordato, il quale in sostanza poneva la questione di ricercare i modi di uno sviluppo della collaborazione con il PCI. E c'era anche — ha ricordato Berlinguer — la posizione di La Malfa che, cogliendo l'occasione di alcune affermazioni fatte nel mio intervento a Mosca per la celebrazione del 60. anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, dichiarò che non vi erano più ostacoli oggettivi di natura internazionale, per l'ingresso del PCI al governo.

La nuova maggioranza

Di fronte a tutto questo noi certo non perdemmo la testa. Anzi, con fin troppo cautela dicemmo «aspettiamo e vedremo»: intanto applichiamo il programma del governo. Ma potevamo più a lungo sottrarci alla responsabilità di prendere un'iniziativa che riguardasse, oltre ai contenuti, anche il quadro politico? Si pervenne così, dopo la nostra iniziativa, che era diventata indispensabile, alla costituzione della nuova maggioranza, ha continuato Berlinguer in questa puntuale ricostruzione storica dello scenario degli anni e mesi passati. E anche qui dobbiamo riandare ai fatti accaduti alle circostanze effettive: per esempio, ai 55 giorni della vicenda Moro che qualcuno qui intervenendo, ha liquidato con un troppo semplice «trasalascio la vicenda Moro». Non si può «trasalasciare» quel tragico evento: esso non fu un faterello e per quasi due mesi assorbì tutta l'attenzione dell'opinione pubblica e dei dirigenti dei partiti. Come certo non furono cose da nulla i 9 referendum che avevamo di fronte e che ci impegnarono seriamente, fino all'esito giusto di ridurli da 9 a 2 e di evitare quello sull'aborto — che era il più rischioso — con una buona legge.

Ci furono poi le elezioni del 14 maggio e i due referendum sulla legge Reales e sul finanziamento pubblico dei partiti. E ci fu la crisi della Presidenza della Repubblica. Ecco, ha detto Berlinguer, i fatti che sono seguiti alla formazione della maggioranza. Noi, specie dopo i risultati delle elezioni del 14 maggio 1978, abbiamo cercato di riflettere criticamente sul loro significato e sui nostri difetti ed errori, anche se quella riflessione (avviata nella riunione dei segretari federali e regionali) non fu condivisa da tutti e sviluppata conseguentemente. Tuttavia, come ha ricordato giustamente il compagno Cuffaro, già a fine giugno dell'anno scorso, in seguito ad alcune correzioni introdotte nella nostra condotta e alle nostre iniziative, ottenemmo un recupero confortante nelle elezioni in Friuli-Venezia Giulia rispetto a quelle del 14 maggio: fummo l'unico partito nazionale che guadagnò. L'estate ci portò poi a famosa offensiva ideologica del PSI, alla quale subito si associò la DC, e il risultato fu che, nel momento in cui le sinistre dovevano dar prova di unità, per premere sulla DC, accentuarono invece le loro divisioni. Reagimmo, ha detto ancora Berlinguer, con il discorso al Festival nazionale dell'Unità a Genova che anzi tutto fu una messa a punto che pose tutti gli altri partiti, in modo netto, di fronte alle loro responsabilità. Noi presappavamo, chiaramente anche l'esclusività della nostra rottura, qualora essi avessero continuato nella condotta che avevano seguito nel corso degli ultimi mesi. Inoltre, in quell'occasione, con la risposta data all'offensiva ideologica della DC e del PSI e con le posizioni enunciate su alcuni

grandi temi di strategia (nuovo internazionalismo, terza via, nuove alleanze della classe operaia) furono gettate le basi di un recupero dell'iniziativa politica e ideale del partito. In sostanza, in quel discorso, vi erano le premesse di quello che poi sarebbe avvenuto, cioè l'uscita dalla maggioranza, dato che, nonostante i nostri chiari avvertimenti, l'atteggiamento degli altri partiti non cambiò, anzi peggiorò.

Berlinguer è quindi tornato — dopo quelle che ha definito «una indispensabile parentesi per una precisa ricostruzione dei fatti», che alcuni compagni sembrano ignorare — alla vicenda complessiva di questi anni e all'attacco che si è sviluppato contro il PCI. Non è un'ovvietà ricordare la presenza costante dell'avversario, ma nel rapporto non si è voluto dire soltanto questo. Un compagno ha osservato che in ogni campagna elettorale c'è un attacco eccentrico contro di noi e che quello che c'è stato nel '79 non è diverso da altre volte. In primo luogo, ha detto Berlinguer, questo non è vero, perché le condizioni in cui si svolse la campagna elettorale nel '76 erano, per noi comunisti, meno sfavorevoli rispetto a quelle del '79. In secondo luogo — ha aggiunto Berlinguer — non mi sono riferito alle cinque o sei settimane di campagna elettorale soltanto, ma a quella campagna e a quelle iniziative contro di noi che sono durate ben tre anni. Questa precisazione la faccio non certo per cercare giustificazione, ma piuttosto per approfondire l'analisi. Infatti la critica più seria che, come dirigenti, possiamo farci è di non essere riusciti a dare alle masse popolari e neanche a tutto il partito, il senso esatto della portata dello scontro che si andava sviluppando nel momento in cui eravamo giunti alle soglie della partecipazione al governo, sulla base della grande avanzata del '76: di non aver saputo trasmettere o infondere a ogni istanza di partito la piena comprensione della fase in cui ci trovavamo. Questa è una critica politica, che non riguarda cioè semplicemente l'esecuzione della linea del partito.

Abbiamo subito, ha detto, un attacco furibondo. Un compagno, però, ha sostenuto che sarebbe preferibile definirlo «insidioso»: le insidie ci sono state indubbiamente, ma come si può negare il carattere anche furibondo e virulento dell'attacco, quando ci siamo trovati di fronte alla recrudescenza del terrorismo a livelli di intensità e drammaticità mai raggiunti negli anni precedenti e alla utilizzazione politica sfrenata del terrorismo stesso contro i comunisti: o quando ci siamo trovati di fronte allo scatenamento consapevole di alcune categorie e settori corporativi: o quando ci siamo trovati di fronte alla campagna sistematica, incessante, ossessiva di calunnie e deformazioni di TV, di emittenti private, della stampa di ogni genere? Giustamente è stato osservato dal compagno Occhetto che nella situazione italiana, politica e sociale, sono stati presenti in questi anni alcuni ingredienti di tipo cileni. Noi, uscendo dalla maggioranza, penso che abbiamo compiuto a tempo, una mossa che ha bloccato questo processo e che ci ha consentito di preservare il grosso delle nostre forze e di evitare una sconfitta di ben più profonde e durature proporzioni.

Riprendere la lotta

Oggi possiamo dunque riprendere la lotta avendo acquisito la consapevolezza che lo scontro continuerà e sarà sempre più duro ma anche che ci saranno grandi forze pronte a sostenerlo. Bisogna rendersi pienamente conto che oggi il capitalismo — non solo in Italia ma in tutta Europa — cerca più che mai una rivincita, e naturalmente la cerca in modo particolare in Italia dove il movimento operaio è così robusto ed è andato così avanti. Tanto più la cerca di fronte ai nuovi problemi — la crisi energetica in primo luogo — che si pongono a livello mondiale. Dobbiamo guardare in faccia questa realtà — ha detto Berlinguer —

una realtà che si presenta con la vitalità dei conservatori inglesi, con la candidatura di Strauss alla Cancelleria nella Germania federale, con la Confindustria italiana proletaria nella sua parte più reazionaria verso la volontà di uno scontro per infliggere una dura sconfitta alle categorie operaie di avanguardia delle classi lavoratrici italiane, con la stessa DC che vede arretrare, di fronte all'offensiva dei suoi gruppi più retrivi, coloro che furono i sostenitori della linea del confronto.

In Italia siamo riusciti tuttavia a tenere aperta la possibilità di respingere questa offensiva e di mantenere all'ordine del giorno il problema dell'ingresso del movimento operaio nella guida dello Stato. Ci sarà da lottare, certo, e tale lotta noi vogliamo allargare a livello europeo, in collegamento con altre forze democratiche e di sinistra.

Berlinguer ha quindi affrontato in particolare i temi dell'eurocomunismo, dell'austerità e del compromesso storico: i capisaldi della nostra linea strategica.

La prospettiva dell'eurocomunismo

L'eurocomunismo, ha notato Berlinguer, è un tentativo per aprire una strada alla trasformazione socialista dell'Occidente, uno sforzo del movimento operaio per proporre e promuovere una sua soluzione alla crisi del capitalismo, una soluzione diversa da quelle che si sono storicamente realizzate nei paesi socialisti e diversa da quella della socialdemocrazia. Non parlo minimamente della critica, ha detto Berlinguer, secondo cui noi nella nostra linea e condotta politica nel campo europeo e internazionale e sui problemi del movimento operaio mondiale ci limiteremo a pure e semplici prese di posizione diplomatiche. Direi, come qui ha fatto il compagno Lombardo Radice, significa immedesimarsi davvero le nostre posizioni e le iniziative che pure prendiamo sui problemi del dissenso nei paesi socialisti e gli interventi — che pure facciamo — sulle loro conseguenze. E' vero che lo facciamo e vogliamo farlo senza provocare rotture. Ma ciò è perché non vediamo quali risultati queste rotture potrebbero avere per lo sviluppo della nostra politica e iniziativa internazionale e per la stessa soluzione di quegli specifici problemi e soprattutto non vediamo quale vantaggio riceverebbero da eventuali rotture le masse fondamentali della classe operaia del nostro paese e quale sostegno riceveremmo se andassimo in questa direzione. L'eurocomunismo come idea, come prospettiva nuova che va oltre ogni altra esperienza fin qui conosciuta sia sul piano della costruzione dell'assetto sociale sia sul piano della elaborazione ideale e politica, resta un nostro fermo caposaldo. Lo stesso problema del nostro rapporto con grandi masse giovanili, ha detto Berlinguer, è collegato in larga misura al successo di questo nostro sforzo volto ad accendere la speranza e ad aprire la prospettiva di una via nuova al socialismo in Italia e nell'Occidente capitalistico. Infatti, proprio questo è il tentativo in cui siamo impegnati con tutti noi stessi: dare risposta ai problemi che la crisi del capitalismo, la crisi delle società occidentali determinano nella condizione e negli orientamenti dei giovani, e dare risposta anche agli interrogativi, ai momenti di smarrimento, di delusione e di sfiducia che derivano da avvenimenti e contraddizioni che si verificano nei paesi socialisti e nei loro rapporti.

Sono d'accordo con quanti, anche qui, hanno insistito sulla necessità che noi portiamo un interesse nuovo e più attivo ai problemi dell'individuo, della vita personale (o privata) specialmente tra i giovani. Essi non sono un tema che noi dobbiamo guardare con ostilità o che debba di per sé rivolgersi contro di noi, contro gli ideali dei comuni

no. Si tratta, anzi, di un terreno sul quale possiamo e dobbiamo entrare e che non è estraneo alla nostra tradizione di pensiero di Marx (e soprattutto dal Marx degli scritti giovanili) a Gramsci. Dobbiamo dunque superare alcuni malintesi che abbiamo lasciato insorgere su questi temi e sviluppare la nostra ricerca sul rapporto, che oggi presenta aspetti nuovi, tra soluzione dei problemi individuali e liberazione sociale: tutto questo nuovo lavoro deve però essere fatto sempre inquadrando nello sforzo per fare avanzare una prospettiva generale di trasformazione socialista della società, adeguata alle condizioni attuali dell'Italia, dell'Occidente e del mondo.

Per quanto riguarda il tema dell'austerità, Berlinguer ha detto che, contrariamente all'affermazione di certi compagni, essa non è e non vuole essere in alcun modo una «filosofia». E' invece una politica, dettata dalle attuali condizioni storiche dell'Italia, del capitalismo e del mondo. Contrariamente a quanto è stato affermato da altri compagni, secondo i quali l'austerità non è una linea praticabile nelle moderne società industriali, essa è una linea che vuole rispondere proprio alle contraddizioni e ai problemi posti da una moderna società industriale e una politica che nasce dal punto di crisi cui è arrivato il capitalismo sviluppato, che affronta le sue interne contraddizioni e soprattutto tiene conto dei grandi rivolgimenti internazionali provocati in particolare dall'ingresso impetuoso dei popoli del Terzo mondo, delle aree del sottosviluppo e della fame sulla scena internazionale. Questi rivolgimenti fanno venire a nudo tutte le contraddizioni di un tipo di sviluppo economico dissipatore di risorse. Rispetto a quei rivolgimenti i gruppi capitalistici dominanti sono riusciti senza dubbio e possono riuscire ancora per un certo tempo e in certi paesi a trovare una serie di rimedi capaci di attardare le conseguenze, ma, al tempo stesso, essi sono tentati — non dimentichiamolo, e lo si vede in molti paesi — a risolvere con la coazione anti-operaria, anti-democratica e addirittura con le avventure belliche. Ma proprio per queste ragioni il movimento operaio dell'Europa occidentale deve sapere e lavorare una sua risposta ai grandi problemi della società e del mondo di oggi, e deve avere una sua strategia che non può risolversi solo nella lotta, che rischia di essere di puro e più o meno lento ripiegamento, per mantenere le forme attraverso le quali finora esso ha potuto difendere e migliorare il suo tenore di vita e le sue condizioni di lavoro. Ora, secondo noi comunisti italiani, tale risposta deve consistere non solo in lotte sindacali, ma in proposte e battaglie per nuovi indirizzi e interventi nella vita produttiva, per nuovi modi di vita e nuovi modi di consumo, così da usare le risorse in modo razionale, di non sperperarle bensì di accrescerle.

La politica di austerità

Berlinguer ha sottolineato che della portata e del significato di una politica di austerità il PCI — anche per alcune riserve che ci sono state al suo interno — non ha saputo fare intendere quale leva per il cambiamento, quale grande novità, quali valori può costituire la linea della austerità. Il problema decisivo venuto pienamente in luce dall'esperienza di questi anni è però che, comunque, modificazioni nelle condizioni di vita che comportino, ad esempio, cambiamenti nel livello dei redditi monetari, non possono essere accettate dalle grandi masse, se non vengono avanti, visibili, delle contropartite sul piano del rinnovamento sociale e politico, e cioè se non vengono colpiti gli interessi dei grandi gruppi privilegiati, se non cresce il peso del movimento operaio nella direzione dello Stato e se

non si realizza una sua partecipazione diretta alla direzione governativa.

Qui sorge, ha detto Berlinguer, un grande problema che c'è stato riproposto negli ultimi tre anni, e che ora voglio appena sfiorare: in quale misura e fino a quale punto un grande partito operaio si può esporre in una politica che ha anche aspetti impopolari, senza avere un peso adeguato e una presenza diretta nella guida del Paese? L'esperienza insegna che quando questa condizione manca un grande partito operaio può esporsi solo fino a un certo punto, perché esso non ha garanzie, finché non partecipa direttamente alla guida del paese, che le misure di risanamento non siano a senso unico e si accompagnino a progressi nella giustizia sociale. E ciò spiega anche perché, pur nell'ambito di una grande e giusta linea di rigore, abbiamo potuto commettere determinati errori.

Noi dobbiamo avere una politica e una iniziativa nell'ambito di una linea di austerità, che sia al tempo stesso di giustizia sociale, di rinnovamento, e di sviluppo produttivo, ma non bisogna trascurare i problemi dell'assistenza: perché c'è una parte grande, anzi crescente, della società che vive e vivrà, dovrà necessariamente vivere di assistenza, o meglio di protezione sociale. Non possiamo dunque non avere una precisa e organica politica in questo campo, altrimenti saremmo corrispondenti di fatto, del perpetuarsi ed estendersi del sistema clientelare, parassitario e dissipatore costruito dalla Democrazia cristiana nel campo dell'assistenza. In ogni caso, occorre sempre un contatto ricco e intenso con le masse, una partecipazione costante della popolazione allo sviluppo e alla discussione delle decisioni che comportano una linea coerente di austerità e di giustizia.

Compromesso storico

Berlinguer ha quindi trattato di un altro dei temi della discussione, quello relativo al «compromesso storico». Questa parola (che qualcuno ha proposto di cambiare perché sarebbe laconica e fonte di equivoci) è una parola che in sé — ha ricordato — non ha certo provocato danni, dal momento che, essendo ormai di uso corrente dal settembre 1973, non ha impedito al PCI i grandi successi elettorali del '74, del '75 e del '76. La questione non è dunque lessicale, ma politica, e consiste nel decidere se dobbiamo ritirare o se quella formulazione sotto l'attacco dell'avversario, oppure se dobbiamo combattere meglio di quanto abbiamo fatto finora contro le immagini deformate e riduttive che ne sono state date, perfino qui nel CC (il compagno Terracini, ad esempio, parla del compromesso storico come di un accordo fra DC e PCI e lo presenta dunque, nella stessa formulazione che ne danno i suoi detrattori), restituendo alla formulazione la pienezza dei suoi contenuti, del suo significato e delle autentiche implicazioni che esso comporta. In qualche intervento è stato posto in realtà, un problema non di parole ma di sostanza, di cambiamento di strategia, di sostituire cioè a una politica di unità democratica, che faccia i conti in positivo anche con le forze popolari della DC, una politica di alternativa di sinistra. Ora, la DC non è eterna, evidentemente. Può avvenire ad esempio che, o per un ulteriore affievolimento dell'appoggio di certi settori dell'episcopato italiano, o per il distacco di strati di borghesia o, per converso, di strati popolari, il partito democratico cristiano possa ridursi a una forza politica assai meno consistente di quanto non sia oggi. Ma intanto oggi la DC c'è con il 38 per cento e con quella sua parte di aderenti e di elettori di carattere popolare, operaio, e anche con quella parte che ha un orientamento più aperto, fra i suoi «cervi e quadri». Dunque il problema di una iniziativa verso la DC è un problema che resta.

L'alternativa di sinistra sta attraverso un periodo di popolarità in certe parti della società, in certi strati di opinione e forse anche in certe zone del partito. Si è anche detto che dobbiamo lanciare dei segnali, «è giusto. Ma bisogna lanciare segnali giusti e che orientino verso una politica giusta. E perciò noi non lanceremo segnali in quella direzione. Il nostro dovere, in questo campo, è invece di ricordare i termini reali della lotta sociale e politica in Italia.

Non ci sono discussioni tra di noi sulla necessità di una politica più attiva per l'unità delle forze di sinistra, e in modo particolare tra PCI e PSI correggendo anche difetti nostri in questo campo. E pensiamo, anzi, che sia indispensabile sviluppare assieme al PSI una ricerca comune anche sui grandi temi ideali e di prospettiva. Dobbiamo però confermare che il problema di un governo delle sinistre oggi non è un problema attuale: e non solo perché il PCI e il PSI insieme raggiungono solo poco più del 40 per cento, ma soprattutto perché l'orientamento prevalente nel Partito socialista non è per un governo delle sinistre. Confermo comunque che la conquista della maggioranza dell'elettorato alle forze di sinistra rimane un nostro obiettivo e che se si presentasse la possibilità di costruire un governo delle sinistre, il PCI non si tirerebbe indietro, sempre sforzandosi di mantenere l'opera di un simile governo nell'ambito di una più ampia politica di solidarietà democratica e popo-

lare. Ma la prospettiva dell'alternativa di sinistra non è alle porte. E poi c'è anche un altro argomento da considerare. Se decidessimo di puntare su una tale soluzione e facessimo una precisa proposta al PSI in tal senso, la conseguenza immediata e sicura sarebbe una serie di richieste incalzanti da parte dei socialisti nei nostri confronti, per farci spostare, passo dietro passo, dalle nostre posizioni politiche e ideali e finire su un terreno, diciamo pure socialdemocratico. Ma se ci muovessimo davvero in questa direzione il PCI perderebbe ogni sua autonomia ideale e politica, cancellerebbe quelle sue peculiarità che ne fa un partito che vuole lottare e lotta per il socialismo, anche se secondo una sua propria concezione e seguendo una sua propria via. Tutto questo, ha aggiunto Berlinguer, non significa disprezzare le socialdemocrazie, come ci addebita certa stampa: esse sono una realtà con la quale riteniamo indispensabile una politica di unità e di intesa e inoltre abbiamo detto più volte, e ripetiamo, che noi vogliamo studiare meglio le loro esperienze, positive e negative. Ma le socialdemocrazie sono una cosa, noi un'altra e così dobbiamo restare, sviluppando, certo, la nostra elaborazione, ma sempre nell'ambito di un orientamento non socialdemocratico, ma comunista, che è quello attorno al quale, non certo per caso, si è raccolta e si raccoglie così gran parte delle masse operaie e lavoratrici dell'Italia. Come si vede, nelle concrete condizioni italiane, una linea che punti all'alternativa di sinistra, a parte la sua improbabilità effettiva, non porterebbe il movimento operaio, le sue lotte e i suoi orientamenti su un terreno più avanzato.

Berlinguer si è quindi riferito a una serie di interrogativi e di questioni, di riflessioni e di autocritiche emersi dal dibattito ma spesso indicati in modo troppo vago (partito più di lotta o più di governo, eccesso di tatticismo, eccesso di posizioni difensive, e così via) per renderne più precisa, per ricavarne di queste esigenze generiche, che pur contengono nuclei di verità, decisioni chiare, concrete. Occorre essere precisi per poter orientare bene il partito, altrimenti si rischia di creare confusione, di non aiutare la necessaria correzione di errori e difetti.

In realtà, la cosa più feconda e innovativa è mettersi a lavorare su quanto è stato elaborato dal nostro XV Congresso, sia per la parte che riguarda la linea internazionale sia per le proposte che abbiamo fatto di cambiamento dello sviluppo sociale e politico, di soluzione di una serie di problemi relativi alle istituzioni e allo Stato, di sviluppo del nostro patrimonio ideale e teorico.

Il problema del governo

Dobbiamo riprendere questi temi, tutto trovando adeguata trattazione nella campagna elettorale) e svilupparli con neutralità e metodi nuovi nel partito e nel Paese.

Per quanto riguarda le questioni di alternativa politica immediata e il problema del governo, Berlinguer ha detto che la posizione assunta dal PCI resta immutata, confortata anche dai generici consensi del dibattito sul tema del CC. La crisi governativa sta mettendo in luce le difficoltà degli altri partiti a dare senza di noi una soluzione stabile e seria al problema della guida del paese. Le crescenti difficoltà economiche e sociali dimostreranno la necessità di una politica di unità democratica. E' una politica che noi continueremo, ha detto Berlinguer, ma senza tornare sulla ferma decisione di non appoggiare soluzioni governative che c'escludano. La situazione conferma dunque la validità della nostra linea e le grandi possibilità di una ripresa eccitante, rigorosa, di massa della nostra iniziativa unitaria. Dobbiamo, anzi senza presentare per ora un completo programma di governo, intervenire con nostre proposte nel dibattito sulle questioni programmatiche precise delle nostre posizioni. In particolare, Berlinguer ha citato — come terreni immediati in cui prendere o sviluppare iniziative concrete di lotta e di elaborazione — le questioni dell'energia, i problemi di casa, quelli dell'assistenza, quelli agricoli con attenzione specifica ai patti agrari. L'obiettivo più pressante resta comunque quello di una azione di sostegno pieno alla lotta per il rinnovo dei contratti. Serve in questo campo un appoggio politico e propagandistico che vanifichi il tentativo di isolare le grandi categorie che in questo momento stanno lottando e contribuisca invece a isolare la parte più intransigente del padronato. Berlinguer ha quindi indicato il lavoro che attende i comunisti per garantire il successo della campagna per la stampa, del grande sforzo per intensificare il lavoro del tesseraamento e del reclutamento.

Certo cessare e anzi approfondendo e rendendo più concreta la discussione critica e autocritica, ha quindi concluso, bisogna che il partito rimetta in molte tutte le sue forze, riprenda ed estenda il contatto con la gente, con le masse popolari, tenendo sempre presente che così come la maggiore spontaneità nella vita sociale richiede maggiore capacità di organizzazione del partito e della FGCI, lo sviluppo della democrazia interna esiste al tempo stesso una funzione più alta di responsabile degli organi dirigenti e di ciascuno di noi.